

La tribù degli scrittori sta male e anche i critici non stanno bene

Siamo alla fine dell'anno. Una volta la schiera della critica letteraria dei giornali era invitata, in questo periodo a fare il bilancio delle proprie letture. E gli autori aspettavano con trepidazione. E oggi qual è lo stato di salute dell'editoria?

l'articolo

di Renzo Paris

Alla fine dell'anno una volta i critici dei giornali maggiori venivano invitati a fare il bilancio delle loro letture e gli scrittori attendevano con trepidazione quello che scrivevano. E sto parlando di Geno Pampaloni, Baldacci, Garboli, tutta gente che recensiva romanzi e poesie con passione, seguendo la produzione artistica passo passo. Scomparsi quei critici, qualcuno delle nuove leve ci ha provato, in anni passati, a dire come stavano i giovani e i vecchi che scrivevano, ma con sempre minor spazio. Fino a giungere al quasi silenzio di oggi. Chi ci pensa più a quello che è stato scritto nel 2006 sui giornali e sulle riviste?

Sull'ultimo *Espresso* Carla Benedetti se la prende invece con gli scrittori, dal solito Baricco al giovane Scurati, che non mostrerebbero sufficiente attenzione, riassumo brevemente, al buco nell'ozono. Come se il problema fosse l'argomento trattato nei romanzi invece dello stile, della forma. Del resto quel settimanale già nell'intervista ad Adriano Sofri si era candidato a paladino di un nuovo *engagement*, ma senza autori. No, non usa più riflettere sullo stato di salute della nostra narrativa e men che meno sull'editoria. Chi dice che a comandare non sono più i direttori editoriali, ma i distributori? I libri che vanno in libreria li decidono, mi dispiace, proprio loro, i distributori che a questo punto non vedo perché non s'impadroniscono definitivamente delle case editrici. Se un poveraccio non vende più di mille copie, è cassato. Per i grandi editori, non basta nemmeno vendere tremila copie, ce ne vogliono, almeno per cominciare, diecimila, ventimila. Ecco allora anche quest'anno comparire i libri di Vespa e compa-

gnia, di quelli cioè che vediamo tutte le sere in televisione. Non si capisce che gusto hanno a rubare il mestiere agli scrittori, ai sociologi, ai poeti. Tutti bistrattano la carta stampata, ma alla fine sembra proprio che l'immagine passa e il libro resta.

A Roma l'editoria vive un momento magico. Il numero degli editori ha superato le mille sigle, ma quali sono gli scrittori che pubblicano degni di questo nome? Pochi, pochissimi. La parola stessa di scrittore si è usurata. Il mio personale, le metafore ossessive che una volta erano il corredo degli scrittori, si sono a dir poco svaporate. Si capisce già dal titolo a volte che l'autore sta mirando ad altro. I precari, si sa, sono tanti e molti di loro provano a lanciare un libro di narrativa con la speranza di raccogliere un po' di soldi, sempre meglio che lavorare due mesi e poi stare a spasso per il resto dell'anno. La figura del precario nella nostra narrativa è presente, cito per tutti Mario Desiati e Aldo Nove, ma il precariato non ce la fa a darsi una dignità teorica di tipo politico, proprio perché è una condizione giovanile esistenziale. Il precario, detto tutto, è costretto a restare in famiglia o a tornarci e se non ci fossero le pensioni dei genitori dovrebbe ripiegare per il piccolo spaccio, se già non lo fa o verso la prostituzione alimentare o peggio verso i piccoli furti. Attrae i giovani narratori perché non vuole tagliare fino in fondo il suo cordone ombelicale che lo lega alle famiglie, diventando una specie di Oblomov, un personaggio letterario appunto. Quest'anno abbiamo avuto Saviano che gira con la scorta per aver raccontato la camorra napoletana e io mi sono ricordato di quando la raccontava Francesco Mastriani nell'Ottocento quella camorra, molto diversa da quella attuale, con i suoi romanzi popolari. Ma alla fine a parte l'inizio fulminante da cui l'autore avrebbe

potuto sviluppare tutto il romanzo, si tratta pur sempre di un documento; che però è sempre meglio di niente.

Quest'estate si è parlato del romanzo di Walter Siti per l'attualità degli omosessuali nel nostro paese, che non riescono non dico a sposarsi, ma nemmeno a lasciarsi in testamento qualcosa. Il romanzo si intitolava *Troppi paradisi* e parlava anche molto di televisione. Ecco, Siti è uno scrittore completo, un ottimo saggista, anche se a me è sembrato un Del Giudice esplosivo, proprio per quell'accanimento saggistico ai limiti della sociologia.

Ammanniti non lo leggo più tanto volentieri. Il suo ultimo romanzo mi è sembrato ripetitivo proprio perché voleva sembrare altro. Che dire della Tamaro? Quello che noto è un certo ritorno del neo-neoavanguardia. Tuttavia mi sembra già un bel passo avanti, visto che da noi gli scrittori non usano occuparsi di critica. E' appena uscito un libro intitolato *La letteratura italiana dal 1970 al 2004 e il postmoderno*, pubblicato da Marsilio, a ventotto euro, che edita il convegno sull'argomento tenutosi due anni fa al liceo Visconti di

Roma, dove hanno partecipato Maurizio Cucchi, Valentino Zeichen, il sottoscritto, Valerio Magrelli, Culicchia, Ceserani, La Porta, Ferroni, Capati, Febbraro, Marchesini, Lagioia, a cura di Nicola Ciampitti. Si tratta di una inedita guida alla letteratura degli ultimi trent'anni in Italia. I relatori si sono lagnati dell'assenza di questa letteratura nelle scuole, come se tutta la poesia fosse finita con la morte di Pasolini e tutta la narrativa con la morte di Moravia. I critici incasellano la letteratura degli anni Settanta nel tardo modernismo mentre da Tondelli in poi saremmo in epoca postmoderna, a tutt'oggi. E' un'ipotesi avvalorata dalla critica statunitense che su questo argomento ha scritto centinaia di volumi.

Aben vedere però è la poesia a mostrarsi più vivace anche quest'anno. La situazione è molto ben riassunta dall'ultimo *Almanacco dello specchio* curato da Cucchi e Riccardi, molto attenti anche i poeti più giovani. Biancamaria Frabotta scrive dell'importanza delle poesie di Milo, De Angelis pubblicate quest'anno,

ispirate alla morte precoce della poetessa Giovanna Sicari, sua moglie. A me hanno colpito le poesie di Lucrezia Lerro. Quella che langue è proprio la saggistica che se ha visto raccolte di articoli non si è presentata al meglio. I giornali, al solito, hanno veicolato storie della letteratura, alcune anche con appendici che riguardano l'attualità, ma chi sa perché gli storici finiscono sempre con fare l'elenco del telefono, senza scegliere. Anche questo s'è perso, l'amore del critico nei confronti di un autore. Chi scriverebbe più una monografia su un contemporaneo? Mi rendo conto che sto prendendo una piega malinconica, ma da giovane io leggevo i saggi di Debenedetti sui suoi contemporanei, i saggi di Asor Rosa su Pasolini e i primi libri critici di Garboli e di Siciliano erano fatti di scelte coraggiose. Ma se scrittori e critici oggi pensano che la letteratura non sia più il sale della terra, perché occuparsene di sguincio, perché puntare nei casi migliori, a fare i saggi, in un paese dove la filosofia è rimasta debole, debolissima e i teorici della politica

praticamente non ci sono? Va bene, sono un nostalgico di altri tempi e la nostalgia non va di moda. Ho capito. Il 2006 è stata una buona annata. L'editoria, anche quella romana, ha venduto molto di più dell'anno scorso. Gli scrittori si sono moltiplicati a iosa. Tutti, appena laureati, scrivono un romanzo e lo pubblicano. Come in Francia. Solo che lì si chiamano romanzi della "rentrée", del rientro dalle ferie d'agosto. Se ne pubblicano

più di cinquecento e poi affondano. Dobbiamo tornare alle vecchie distinzioni, ricordare ancora una volta, come faceva Arbasino, che se uno sa scegliere la trattoria dove non lo avvelenano è obbligato a saper scegliere un libro che non abbia lo stesso effetto deleterio? Invece i lettori continuano ad avvelenarsi

con Vespa, ma anche con Augias, per non parlare di Camilleri, che è la fotocopia di uno scrittore già al primo libro. In quanto al buco nell'ozono, l'undici settembre e così via, Carla Benedetti, per favore, porti pazienza. Gli scrittori, per fortuna, sono ancora liberi di scegliere qualsiasi argomento, anche un giro nella loro stanza, l'importante è pur

sempre come lo trattano, che linguaggio usano, a quali loro metafore ossessive si ispirano. Il resto, mi dispiace, è giornalismo e senza il potere che una volta dava il Pci per certe strigliate elettorali. La letteratura, signori, non è mai stata un giardino d'infanzia. E' pericolosa, può condurre al suicidio come ha dimostrato da ultima la poetessa Amelia

Rosselli o alla morte per aids come da noi è accaduto a Dario Bellezza. A proposito, vogliamo rileggerli sotto le feste di Natale? E come, se i loro libri, eccetto qualcuno, sono introvabili? Gli editori sono dietro gli esordienti, pescano nel mucchio. E chi sa magari trovano un best-seller come è accaduto alla **Castelvecchi** con le sue "pugne secche".

I libri che vanno in libreria li decidono i distributori. Se un poveraccio non vende più di mille copie è cassato. A dominare sono quelli della tv, Vespa e compagna

Geno Pampaloni, Baldacci, Garboli, tutta gente che recensiva romanzi e poesie con passione. Ma dopo di loro tutto è finito. Chi scrive più sui contemporanei?

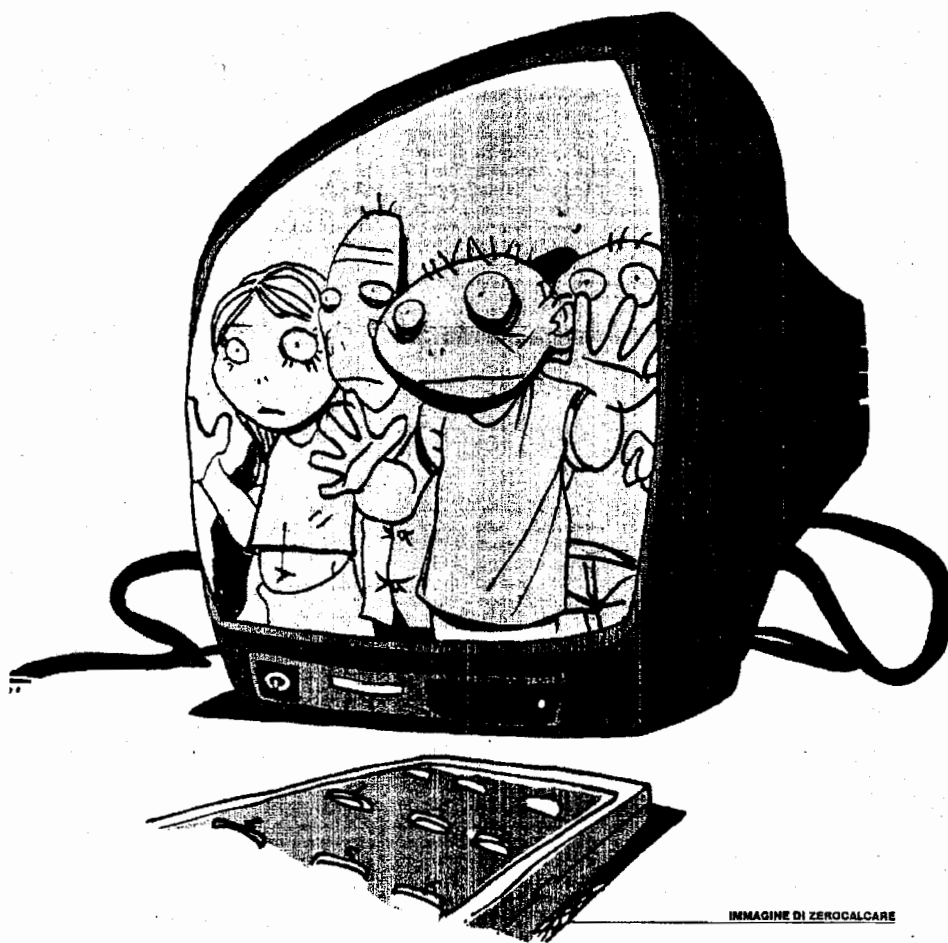


IMMAGINE DI ZEROCALCARE

